

Prefazione

Giancarlo Biguzzi

Pontificia Università Urbaniana

Paolo è stato sempre un *outsider* ingombrante. Lo fu anzitutto nel suo tempo per le origini cristiane. La nuova fede si era già avviata e andava già elaborando i suoi schemi di vita, di culto e di annuncio, quando, provenendo dall'altra sponda, Paolo di Tarso si impose come co-protagonista. E ha poi continuato ad esserlo anche nei due millenni cristiani. Mentre infatti il popolo semplice seppe vedere in lui quasi solo il grande missionario e il grande martire, i pensatori che lasciano il segno hanno trovato in lui una miniera di intuizioni e di provocazioni da mettere a fuoco e a frutto.

I contributi qui raccolti parlano appunto del protagonismo di Paolo, occupandosi anzitutto della sua figura (C. Bazzi, M. Rastoin) e della sua opera (G. Colzani, A. Gieniusz), e poi della ricezione che gli è stata riservata dalle grandi svolte della storia cristiana fino a noi: nel primo millennio e oltre (G. Rizzi, M. G. Mara, F. Cocchini), e negli ultimi cinquecento anni (Y. Redalié, J.-N. Aletti). I diversi contributi configurano dunque un quadro prima sincronico e poi diacronico su Paolo, apostolo e uomo di pensiero.

1 La figura e l'opera di Paolo

La lettera di Paolo che più si presta per ricostruire la sua figura è la Seconda ai Corinzi. Solitamente si dice (ma l'affermazione non è appropriata) che è una lettera di Paolo su sé stesso, ed è vero che in quella lettera Paolo si trova nella necessità di

parlare di sé stesso quasi ininterrottamente, sia in relazione ai Corinzi suoi interlocutori epistolari, sia in relazione ai superapostoli subentrati nella Chiesa da lui fondata. Nel contributo di apertura Carlo Bazzi vede però nella Seconda ai Corinzi né soltanto apologia né soltanto peri-autologia, ma soprattutto un grande atto di comunicazione. In 2 Cor Paolo non sta sulle difese e non propone sé stesso come modello di vita cristiana, ma è proteso a rifondare la sua relazione con i Corinzi, e lo fa togliendo i problemi dalla loro angustia e ambientandoli nel più universale spazio del vangelo.

Marc Rastoin discute l'interculturalità di Paolo, distanziandosi sia da chi lo ritiene marcatamente ebreo per la sua conoscenza dell'Antico Testamento e per i metodi esegetici che pratica, sia da chi lo ritiene un ebreo fortemente ellenizzato. Rastoin non accetta neanche l'idea di un Paolo meticcio, e cioè di un pensatore ibrido in cui ebraismo ed ellenismo si trovano in contiguità, non in sintesi. Paolo è l'unico fariseo precedente il 70 d.C. di cui si conoscano il pensiero e i metodi, ma il suo giudaismo è culturalmente integrato e compiutamente unificato con l'ellenismo.

Trapassando dalla figura di Paolo alla sua opera, Gianfrancesco Colzani parla di Paolo missionario. Paolo si definisce «apostolo delle genti» e si sente mandato non tanto a battezzare quanto ad evangelizzare, ma è missionario negli Atti più che nelle lettere, venendosi a trovare in esse nel ruolo di guida di comunità già costituite, alle quali è possibile rievocare il primo annuncio, già da tempo ricevuto. I modelli cui Paolo può essersi ispirato sono l'itineranza di Gesù e l'attività proselitistica del giudaismo, sulla quale però la discussione non è giunta a punti fermi. I contenuti dell'annuncio paolino sono quelli della morte e della resurrezione di Gesù, non il ministero pubblico e l'annuncio del Regno, e poi sono la vita in Cristo e la libertà dalla Legge nello Spirito.

A. Gieniusz discute la centralità o meno, nella teologia di Paolo, della giustificazione per fede. La definizione di quella

dottrina come cratere secondario (*Nebenkrater*) di inizio Novecento e la *New Perspective* di E. P. Sanders e di J. Dunn negli ultimi decenni del secolo XX non riescono a imporsi come dati acquisiti. In particolare, sempre più la *New Perspective* sembra comportare un impoverimento cristologico, troppo schiacciata come è sul piano etnico-sociale, quasi che, da prospettive universalistiche, Paolo combatta le opere della Legge solo come *identity markers* del giudeo. Paolo critica invece le opere della Legge come pretesi fattori salvifici. In *Galati*, in ambito intra-cristiano, le combatte infatti come concorrenziali e alternative al Cristo per i battezzati che in Galazia stavano per accettare la circoncisione, mentre, tenendosi su un piano meno occasionale e più teorico, in *Romani* afferma che un'alternativa salvifica al Cristo non è data ad alcuno, e tanto meno al giudeo (*loudaiō, te prōton!*). Al centro della teologia paolina sembra restare dunque il *solus Christus* (più ancora che la *sola fide*).

2 La ricezione di Paolo

La ricezione di Paolo non poteva non essere che molto varia e discorde. Giovanni Rizzi la ricostruisce su tre traiettorie. In primo luogo, fin dall'inizio Paolo fu combattuto sia in ambito giudaico che in ambito giudeo-cristiano: da tutti e due quei fronti fu contestato come portatore di una dottrina senza Legge, e dal secondo come usurpatore del titolo di apostolo. In secondo luogo, fu strumentalizzato dagli gnostici i quali infiorarono all'infinito il sobrio accenno di Paolo alle proprie esperienze mistiche in 2 Cor 12,1-4. In terzo luogo la figura di Paolo fu riletta e mitizzata negli scritti apocrifi sino all'epoca di Dante Alighieri. Dante infatti non si comprende se non a partire dall'*Apocalisse di Paolo*, tutta incentrata sul viaggio di lui nel regno dell'Oltretomba. Nell'epoca decadente del tardo impero romano, quando cioè gli eroi e le epopee pagane finirono con l'essere sempre più

improponibili, Paolo fu presentato come nuovo eroe, come modello di una nuova inculturazione della fede, – la leggenda servendo ormai, a livello popolare, come teologia.

Alle contestazioni di Paolo da parte giudaica e giudaizzante, Maria Grazia Mara aggiunge l'opposizione pagana, ad esempio di Porfirio. Ma Paolo incontrò poi un'ampia ricezione devota: nei Padri apostolici, e nelle apologie che ad esempio cercarono di trasformare in simulazione concordata lo scontro ad Antiochia di Siria, tra Pietro e Paolo. Lo spazio maggiore del contributo di Mara è riservato a Teofilo di Antiochia (fine sec. II), e alla sua interpretazione in chiave paolina della parabola dell'amministratore lodato dal padrone di Lc 16,1-8: dapprima Paolo fu amministratore infedele a Dio ma, una volta convertito, convocò a sé sia i gentili che i giudei per condonare loro, a nome di Dio, il debito che fino ad allora avevano con lui contratto.

Origene di Alessandria è stato il primo autore cristiano a commentare tutte le lettere di Paolo. Francesca Cocchini mostra come egli abbia però fatto opera di pioniere anche in ambito ermeneutico. Per il suo modo di interpretare l'Antico Testamento, a Paolo anzitutto Origene attribuisce la scoperta della lettura spirituale della Scrittura: il testo di base è 1 Cor 10,1-4 dove Paolo contrappone la lettura cristologica dell'esodo a quella storico-giudaica. Origene vede poi in Paolo un maestro di esegesi perché insegna ad accostare passi simili della Scrittura così da far emergere significati più profondi di quelli che si coglierebbero facendone una lettura separata. Paolo è poi maestro in campo antropologico con la sua dottrina della tricotomia di corpo, anima e spirito, e con quella dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo che sono in ciascuno di noi simultaneamente. Paolo infine è modello di ogni cristiano se si accoglie il suo invito ad essere suoi imitatori, e se ci si modella sull'immagine del Cristo su cui egli stesso si è modellato.

Leggendo criticamente il soggetto a lui affidato, Yann Redalié ritiene non si debba parlare di riscoperta di Paolo, né, in parti-

colare, di riscoperta da parte delle Chiese Riformate, perché Lutero maturò la sua innovativa interpretazione di Paolo quando era ancora un monaco agostiniano della Chiesa occidentale. La sua seminale intuizione fu quella della *iustitia Dei*, non come giustizia distributiva o forense, ma come dono immeritato di misericordia e di grazia. Il Concilio di Trento produrrà al riguardo un discorso di grande equilibrio, non solo riguardo ai testi di Paolo ma a tutto il Nuovo Testamento. E tuttavia la parzialità di Lutero (l'aggettivo *solus* nelle formule *sola fide* e *sola Scriptura*) ha comprensibilmente avuto un impatto più forte che non l'equilibrio del Tridentino. Alla spiritualità della Chiesa occidentale della fine del Medioevo, dominata dall'angoscia del peccato e protesa alla ricerca di mediatori, di strumenti e di pratiche meritorie per trovare redenzione, Lutero ha contrapposto la liberante concentrazione sulla grazia e ha permesso il ri-orientamento in linea orizzontale delle energie prima spese verticalmente per ottenere la salvezza. Lutero ha così portato al superamento delle mediazioni ecclesiastiche e della sacralità del potere, perché unica autorità sono anzitutto la Scrittura (studiata nelle lingue originali e divulgata con le traduzioni in lingua corrente), e poi, in essa, il centro che renda capaci di testimoniare il Cristo.

Su Paolo si è discusso molto anche negli ultimi decenni, soprattutto a partire dalla *New Perspective* di E. P. Sanders, e molteplice è il dibattito in corso. Jean-Noël Aletti elenca le principali discussioni, collocandone alcune sull'asse temporale e altre sull'asse spaziale. Quanto al tempo, gli studiosi si chiedono se ci sia in Paolo una evoluzione. Il suo punto di partenza sembra essere l'incontro a Damasco con l'Uomo nuovo che lo ha portato a riflettere a ritroso sull'umanità segnata dal peccato. Da un lato è poi evidente il carattere occasionale delle sue lettere, ma dall'altro la sua teologia non sembra occasionale e quindi discontinua, poiché egli prende le distanze dai problemi così che i principi della sua teologia si presentano come costanti e coerenti. Ciò che sembra abbia assunto un'importanza sempre

maggiore per Paolo è la morte del Cristo come criterio di giudizio su ciò che è, o non è, cristiano. Sempre sul piano cronologico, ci si interroga sulle tradizioni da cui Paolo ha attinto: da Gesù (dal Gesù storico o dalle tradizioni pre-evangeliche su Gesù?), dal giudaismo (qual era il ruolo della Legge e delle opere nel giudaismo del suo tempo?), e ci si chiede quando si è consumato il *parting of the ways*, e quali possano esserne gli indizi e i criteri di giudizio, essendo evidente che Paolo si sottrae all'accusa di protocattolicesimo. Sull'asse spaziale si discute soprattutto se ci sia un centro nella teologia di Paolo: se esso sia da individuare nella giustificazione per fede, o, apocalitticamente, nella vittoria escatologica di Dio, o se non sia nella teologia della croce e nella morte salvifica.

In sintesi: scomodo e ingombrante ma fecondo e inesauribile, Paolo è un protagonista delle nostre origini e dei due millenni cristiani.